



L'EDITORIALE

LI' DOVE FINISCE IL PAESAGGIO

di **Cesare Feiffer**

cesarefeiffer@studiofeiffer.com

I paesaggi che ci circondano, pur nella loro infinita diversità e specificità, racchiudono elementi di pura natura e i “segni” più o meno forti dell'antropizzazione, ossia tutte quelle modifiche, intese come sottrazioni e addizioni, realizzate nei secoli dall'uomo. Negli ambienti che ci circondano non esistono quasi più paesaggi senza contaminazioni antropologiche e in qualche modo vergini; troppi sono i legami, i rapporti e le relazioni reciproche che l'uomo nelle epoche storiche e recenti ha stabilito con il paesaggio trasformandolo.

Dalle pianure che manifestano palesi i segni dell'agricoltura e dell'edificazione, alle fasce collinari che vedono diradare i nuclei edificati e dilatarsi le fasce boschive a vantaggio delle coltivazioni particolari e dell'allevamento, fino a quelle alpine che, più difficilmente antropizzabili, comunque possiedono palesi i “segni” della presenza dell'uomo, quali le strade, le piste da sci, i tralicci della corrente, i sentieri e le mulattiere, i ripetitori, fino ai più esili “segni” quali la croce che indica la cima di un monte o il bivacco a cavallo del valico tra le rocce: tutto il paesaggio che ci circonda è un'inscindibile commistione tra uomo e natura.

Perfino il mare, apparentemente incontaminato dai segni dell'uomo, dove l'orizzonte a 360 gradi consente apparentemente di percepire l'integrità assoluta di quel paesaggio, possiede in realtà fortissime presenze antropiche perché l'acqua è spesso costellata da resti galleggianti della nostra 'civiltà', i fari e i radiofari ci fanno capire la posizione, ma anche le rotte commerciali lo solcano come strade altrettanto visibili. Il mare poi, visto attraverso un qualsiasi strumento satellitare, appare come una qualsiasi area della terraferma, ricca di tracce antropiche perché il punto nave, i riferimenti a terra, i fari, le boe, le rotte, i tracciati, le imbarcazioni che sono nelle vicinanze (anche quelle direttamente non visibili) vengono rappresentate sui monitor che supportano la navigazione e fanno capire quanto forte sia la presenza umana.

Ogni paesaggio non è mai quindi solo natura ma è una commistione di vite e di culture che si sono stratificate nel tempo sulla natura lasciandovi tracce e "segni" di ogni genere; ed è in questi paesaggi che ci riconosciamo, che troviamo i nostri riferimenti storici e culturali, siano essi positivi o negativi, siano compatibili e gradevoli o dirompenti, e che stonano come oggetti estranei. Sono "segni" che nessuno coglie più nella loro singolarità ma che si fondono e costituiscono un tutt'uno con il paesaggio. Ed è proprio questa stratificazione di natura e cultura che tutti, ma soprattutto noi restauratori, cogliamo con le nostre letture e che tentiamo di trasmettere al futuro nella loro reciproca autenticità. Autenticità che naturalmente è data da tutte le modifiche che nel tempo si sono sovrapposte su quel sito o in quel contesto e certo non dal mitico e idealizzato paesaggio originario.

Questi "segni" non sono solo quelli rilevabili con l'organo della vista ma sono anche quelli che si rilevano con l'udito, quali il rumore di sottofondo prodotto dal traffico veicolare che percorre una strada vicina, il suono lacerante e saltuario del passaggio di un treno, l'indistinto e continuo scoppiettare del trattore che lavora i campi, ecc. ma anche il "segno" dell'aereo che rombando passa lasciando una scia bianca, fino a quello della motosega che ronzia in certi periodi dell'anno in tutti i boschi.

Altri "segni" sono percepibili solo con l'olfatto perché gli odori dei paesaggi, un mix di natura e cultura, di fabbriche e alberi, di erba e asfalto, sono anch'essi paesaggio, aspetto questo che conoscono bene i ciclisti perché gli odori sono una loro compagnia costante.

Ma non basta, i segni dell'uomo sono anche quelli notturni che vanno dall'inquinamento luminoso delle aree più ricche alla singola luce che identifica il rifugio sulla cima della montagna, alla lanterna del pescatore di calamari che solitario galleggia lontano dalla costa. Il paesaggio è anche questo anzi, forse è soprattutto questo.

Recentemente ho avuto modo di attraversare a piedi con lo zaino in spalla un paesaggio privo di tutti questi "segni" antropici: si tratta di quella fascia, prima collinare poi montuosa, che si estende infinita all'estremo nord tra la Svezia e la Norvegia. Sono assenti le strade, mancano riferimenti visibili per decine di chilometri quali una croce sulla vetta di una montagna, un sentiero o un campo coltivato, non si ode un rumore per giornate, salvo il vento e lo scrosciare dell'acqua nei torrenti e negli infiniti ruscelli e ... sulle spalle. Di notte non c'è una luce se non quella delle stelle ... non credo di aver visto nemmeno un aereo passare

Dopo qualche giorno di percorrenza in questo infinito di natura pura la sensazione che resta è quella di “straniamento” (per certi versi non lontano da quello teorizzato dai formalisti russi) perché è come essere catapultati nel futuro tra 50 mila anni quando tutte le civiltà sulla terra saranno estinte e sopravvivrà solo la natura. Qualche film di fantascienza ha reso bene questa sensazione immaginando il ritorno sulla terra di un astronauta che per effetto dello sfasamento del tempo ritorna nello stesso posto dal quale era partito ma su un pianeta a lui sconosciuto perché sono passati migliaia di anni. Sconosciuto perché appunto mancano i “segni” dell’antropizzazione, oltre naturalmente alla presenza umana.

Percorrere e conoscere quel paesaggio integro e vergine è stata un’esperienza fuori dal mio universo di culture, vivere per giorni in un paesaggio privo dei segni dell’antropizzazione è stato come visitare un paese privo di storia, senza il passato, quello lontano e quello recente, senza quei “segni” dell’uomo che costituiscono l’anima stessa del paesaggio, in particolare per noi italiani.

Così, prima annichilito da quell’universo di natura, poi estasiato dall’integrità di fiumi, boschi e laghi, mentre guardavo quelle estensioni di natura selvaggia realizzavo quanto forte sia in noi il peso della storia, o meglio delle storie, tanto forte da condizionarci anche nella stessa comprensione del paesaggio, perché lì dove finisce il paesaggio inizia la natura. Questo condizionamento, che la storia opera in ognuno di noi, è stato dipinto magistralmente da Pasolini nelle sue poesie quando si riferiva alla forza del passato, della tradizione e della cultura che in tutti noi costituiscono il filtro che ci orienta nell’interpretazione del mondo che ci circonda.

“Io sono una forza del Passato.

Solo nella tradizione è il mio amore.

Vengo dai ruderi, dalle chiese,

dalle pale d’altare, dai borghi

abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,

dove sono vissuti i fratelli.”

[P.P. Pasolini da Poesia in forma di rosa, Garzanti, Milano 1964]